

Il vento e la storia.

Ancora sul dopo 8 settembre e i caduti di Salò

(Studi piacentini, n. 39, 2008)

La fase storica che va dalla drammatica cesura dell'8 settembre 1943 alla Liberazione del 25 aprile 1945 e idealmente proseguita con la costruzione della democrazia, la fondazione della Repubblica e la proclamazione della nuova Costituzione, ha posto le basi per la rinascita della nazione e la sua collocazione nell'Europa democratica. Con essa l'Italia ha potuto gettarsi alle spalle l'esperienza ventennale del fascismo, l'ideologia fondata sulla forza e sulla disuguaglianza, il totalitarismo, il razzismo, la guerra a fianco di un alleato che concepì il conflitto mondiale come passo verso la costruzione di un'Europa soggiogata e riordinata secondo una gerarchia di popoli e di razze. Chi non dimentica tutto ciò, chi vi ha preso parte di persona, combattendo con le armi, resistendo con altre forme, patendo, rifiutando la guerra, e chi intende invece – appartenendo ad altre generazioni - raccoglierne l'eredità ideale, può fare di quel momento cruciale, di quell'evento che ne è simbolo e sintesi – cioè la Resistenza – il punto di riferimento per la propria cittadinanza di oggi. Così come possono raccoglierne i frutti, in termini di pari titolo di vita civile, quanti viceversa ne erano o ne sono distanti, per non condivisione, perché furono o sono dall'altra parte, perché hanno odiato o odiano chi o l'idea di chi (vedi il comunismo) ha condiviso la battaglia più di quanto amino la vittoria della democrazia, per fiacca o profonda indifferenza.

Eppure ancora oggi, e anzi proprio oggi, in un momento particolare di crisi della vita collettiva che propugna svolte confuse, quella stessa bussola di riferimento è messa a sua volta in discussione e coinvolta nella tortuosa ansia di cambiamento. Ciò che in un paese “normale” dovrebbe essere un patrimonio acquisito per tutti, una visione della storia comune, tanto più a decenni di distanza dagli aspetti più crudi e brucianti degli eventi, fa in realtà ricorrentemente emergere – ad ogni refo di vento che la contingenza politica offre - ambigue o chiare riserve della memoria, angoli di interpretazioni del passato lasciati a coltivare residui di consenso, sacche di impermeabilità ai valori più profondi della democrazia che in periodo di crisi sono suscettibili di estendersi alla vita comune, quasi a protrarre quella vasta “zona grigia” che pare caratteristica di un Paese che ha prodotto il fascismo.

Gli effetti sul piano della memoria collettiva paiono accompagnare le tendenze più generali: l'anestesia della politica “vera” – surrogata dalla superattività gestionale e comunicativa - l'addormentamento dell'opinione pubblica, l'appiattimento culturale, la sostanziale indifferenza (spesso contrabbandata per imparzialità) rispetto alla storia.

Non è difficile cogliere il nocciolo di tali riserve, di tali involuzioni della memoria storica rispetto alla pagina cruciale seguita all'8 settembre 1943, nel giudizio che ancora avvolge il ruolo della RSI e che stenta a privarsi dei “tarli” della memoria e degli intralci dell'interesse politico. Ma a contare, al fondo, è a ben guardare il giudizio, non ancora pienamente approfondito e penetrato nella coscienza comune, sul fascismo e sul ruolo da esso occupato nella storia italiana. La stagione che si apre all'indomani dell'armistizio del '43, infatti, è carica di sofferenze e di lutti, ma è anche la prova attraverso la quale si offre l'occasione per l'Italia di maturare la coscienza di dover voltare pagina rispetto al fascismo, le sue scelte politiche e il suo corollario di ideologie e falsità. E' merito della Resistenza aver assolto il compito storico di guidare questo processo, assumendo sulle proprie spalle la responsabilità di unire in un'unica causa la liberazione dall'occupazione nazista e la lotta contro il fascismo, resasi necessaria dalla volontà di resuscitarlo con la creazione della RSI.

La condizione di “alleato-occupato” del nuovo Stato voluto da Mussolini, il cui progetto risiede essenzialmente nel tentativo di giocare ancora una parte influenzando sugli esiti della guerra anche di

fronte ad una sconfitta, lascia al duce qualche illusoria chance politica, ma fa ricadere sul popolo italiano l'intero cumulo degli effetti dell'occupazione tedesca e induce una guerra per la libertà, la pace e l'indipendenza ad essere anche guerra civile.

Il primo ordine di conseguenze che il popolo italiano si trova a sopportare riguarda i margini assai ristretti di manovra della RSI rispetto al Terzo Reich, che concepisce per l'Italia una strategia funzionale ai propri interessi: innanzitutto interessi militari, di difesa cioè dei propri confini meridionali, cosa che comporta un estenuante impegno bellico destinato a metter a dura prova la popolazione italiana; e poi economici, con lo sfruttamento delle risorse agricole e industriali e l'impiego coatto di manodopera italiana nel proprio apparato bellico. Già la cattura, dopo l'8 settembre, degli oltre 650 mila soldati italiani sui vari fronti e il loro invio nei campi di lavoro tedeschi ha ubbidito ad un piano di sfruttamento che le motivazioni del "tradimento" non possono occultare. Allo stesso modo, nel territorio italiano occupato, il reclutamento forzato di civili, affidato alle autorità fasciste, mediante la pratica dei rastrellamenti, consente al Reich di contare su un serbatoio di forza lavoro da trasferire in Germania.

Il secondo ordine di conseguenze riguarda l'imposizione di una mobilitazione bellica in cui la popolazione non si riconosce e che viceversa paga sulla propria pelle. Nelle vesti di uno Stato vero e proprio (Mussolini ha respinto l'ipotesi di un semplice governo militare collaborazionista formato da volontari), che decide di dotarsi di un esercito regolare, la Repubblica di Salò impone, infatti, la continuità di una guerra a fianco del nazismo e contro gli angloamericani che la maggioranza degli italiani è lontana dal sentire come propria. Con la coscrizione obbligatoria. La conseguente "caccia ai renitenti" che si apre con i bandi di chiamata alle armi per i giovani del '23 e '24 in congedo provvisorio e per tutti quelli del '25, proclamati a partire dal novembre 1943, ancorché successivamente attenuati nei toni e nelle minacce ai giovani e alle loro famiglie, è destinata a sfaldare le comunità locali, ad insinuarvi – nella rete di relazioni che essa coinvolge: famiglie, parroci, paesi – lacerazioni, odi, vendette. Lo sbocco "politico" più consistente ed immediato (prima ancora che l'ingrossamento delle file della Resistenza armata) del largo fenomeno della renitenza è una "disubbidienza di massa" che assume varie forme ma che in primo luogo si configura come un rifiuto della guerra e che segna il distacco da ciò che è stato e da ciò che ha voluto essere per le coscienze degli italiani il fascismo.

Sulla guerra, infatti, voluta dal fascismo, parte essenziale della pedagogia di massa del regime, iniettata come un virus nel corpo della nazione, gli italiani possono ora toccare con mano, con gli strumenti della propria esperienza e non con quegli artifici che avevano inficiato il loro immaginario, la tragica realtà effettuale. Il fascismo è ora la guerra, e la guerra è il fascismo. Ma anche su altri aspetti dell'Italia fascista l'8 settembre non è passato invano, ponendo in luce, ad esempio, l'inconsistenza delle alte sfere di comando del regime in ogni suo anfratto di responsabilità. Il vuoto in cui è lasciata nell'immediato la popolazione civile è un vuoto ideale che viene da lontano; il comportamento pavido e incerto del re è il simbolo dell'illusione di una gratuita sopravvivenza oltre il fascismo di una classe dirigente che si è piegata e collusa con esso. La fuoriuscita dal fascismo non è certo immediata, chiara e consapevole per tutti, neppure quando passa per la renitenza. Le scelte di campo indotte in giovani e famiglie dall'orizzonte drammaticamente sconvolto non sono comunque facili, portando con sé implicazioni del passato e visioni non facilmente chiare del presente e del futuro. Vi possono giocare fattori che hanno a che fare con la politica, con la rispettiva storia personale e familiare (si pensi ai tratti di guerra civile innescati dallo squadristo e dalle persecuzioni fasciste) o con l'educazione delle generazioni cresciute sotto il regime, con l'adesione o comunque il retaggio dei suoi miti; oppure con ragioni individuali, di semplice opportunità o casualità.

In ogni modo, sono scelte che peseranno fortemente sul destino futuro dei protagonisti, sulla memoria loro e di quanti ne avranno condiviso opzioni e sorti. Così come peserà nella storia e nella memoria collettiva la divaricazione tra giudizi rispettivi e visioni contrapposte delle ragioni dell'altra parte che la vittoria della democrazia e la condanna storica del fascismo, entrate nel patrimonio comune della nazione, non hanno del tutto sanato.

La Resistenza, che ha fatto di una lotta di una minoranza cosciente la causa di un intero popolo, ha posto le premesse condivise (pur nella pluralità delle sue componenti) per la costruzione di un nuovo Stato democratico. Con ciò l'antifascismo – non per nulla messo a fondamento della Costituzione - ha demarcato i confini tra i campi dei principi che coincidono con i campi di un'opposta (e sanguinosa) battaglia : chi per la democrazia e la nazione, chi per il nazismo e i suoi disvalori.

Il suo giudizio su Salò, il giudizio dei “vincenti” non poteva pertanto che essere di dura condanna, assommando memorie che venivano dalla violenza come arma politica messa in campo dal fascismo fin dalle sue origini ai comportamenti criminali verificati tra il '43 e il '45, alle corresponsabilità cioè di stragi, uccisioni, rastrellamenti, torture, deportazioni per finire agli stermini di massa in campi di concentramento. Una pagina buia della nostra storia. L'immagine che invece hanno inteso accreditare i “vinti”, i ragazzi e gli eredi di Salò, è quella dell'incarnazione di una generazione ricca di speranze deluse, che ha voluto difendere i suoi ideali con coraggio e coerenza. Una pagina di storia patria, dunque, da rivendicare con orgoglio. Lo storico, che deve tener conto di ogni interpretazione, ha il compito di verificarne la validità (aldilà della ovvia “buona fede” dei protagonisti), cercando di capire su cosa esse siano costruite. Di fronte alla RSI egli, anche se (e forse tanto più) di matrice ideale antifascista, anche se (e forse tanto più) la ritenga una pagina buia, ha il compito di indagarne a fondo le ragioni, di ricostruire la logica delle posizioni e di capire come esse si inseriscano nella storia d'Italia. La storiografia sta facendo questo, mirando a decifrare l'identità della RSI, le varie componenti che concorrono a determinare la conformazione culturale e sociale dei suoi aderenti, la configurazione della compagine statuale, gli obiettivi politici, i risultati.

Al di là delle motivazioni ideali ed individuali che costellano le adesioni alla formazione di Salò e la cui ricostruzione aiuta a formare un quadro utile a comprendere pulsioni e culture che vengono da lontano (dal fascismo ma anche oltre) e che pure fanno parte della nostra storia, emerge però con chiarezza la cifra di uno stato neofascista che non ha certamente cancellato – sotto la bandiera di una presunta difesa dell'onore della patria – le caratteristiche proprie del fascismo, rimarcandone anzi la dimensione totalitaria e razzista.

L'ultima frontiera, anzi, degli studi sull'antisemitismo, che sollecitando ricerche sui trascurati rapporti con la deportazione razziale (anche della stessa Resistenza) scoperchia la reale responsabilità italiana lungo la tragica evoluzione del razzismo dall'Etiopia e dalle leggi razziali del '38 all'accelerazione negli anni della RSI, mostra un quadro in cui la persecuzione ad opera del fascismo, e senza bisogno della copertura della paternità nazista, svolge una propria trama dall'abolizione dei diritti civili fino alla persecuzione delle persone , per accedere alla collaborazione con le SS per l'eliminazione fisica.

Lo Stato per cui hanno combattuto e a loro volta lasciato la vita quelli dell'altra parte, i partigiani, gli antifascisti, era uno Stato diverso, magari immaginato o sognato in modo differente tra loro, ma opposto a quello fascista e nazista nei principi cardine e nella raffigurazione dei rapporti con e tra i cittadini. Questo un fatto che nessuna folata di vento della politica può cancellare. E' vero che i morti sono tutti uguali ma la morte non parifica le responsabilità oggettive, non estingue (sul piano storico) la diversità dei percorsi tra chi si è sacrificato a sostegno dell'affermazione del nazifascismo e chi per la libertà della patria e degli individui. Al di là degli elementi comuni alle generazioni allevate dalle medesime impalcature pedagogiche e propagandistiche (l'educazione guerriera, l'inquadramento paramilitare delle coscienze, il culto della morte violenta), il raffronto tra i valori in campo evidenzia un abisso, non tanto individuale quanto tra le missioni storiche dei due schieramenti (si pensi alle parole del partigiano de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino) che non si può annullare.

La giusta *pietas* per quei “morti sconosciuti”, i “morti repubblicani”, di cui scrive Cesare Pavese, il cui sangue versato va comunque placato, non può prescindere dal riconoscimento delle ragioni superiori dell'altra parte. E non in quanto questa ha vinto, ma perché ha sostenuto una battaglia, che

ha sì comportato dei costi, in primo luogo appunto l'uccisione tra italiani, ma che ha conferito alla nazione, cioè a tutti, compresa l'altra parte, la possibilità di vivere e di convivere in una dimensione individuale e collettiva ben lontana da quella in cui avremmo dovuto vivere tutti se avesse prevalso quel progetto di Italia, di Europa, di mondo per il quale i ragazzi di Salò hanno voluto o si sono trovati a morire e a far morire.

Fabrizio Achilli